

# *Beni comuni e predazione privata*

di

Piero Bevilacqua

In un celebre brano della *Ricchezza delle Nazioni*, Adam Smith osservava « Le cose che hanno il maggiore valore d'uso hanno spesso poco o nessun valore di scambio; e, al contrario, quelle che hanno maggior valore di scambio hanno spesso poco o nullo valore d'uso. Nulla è più utile dell'acqua, ma difficilmente con essa si comprerà qualcosa (...) Un diamante al contrario, ha difficilmente qualche valore d'uso, ma in cambio di esso si può ottenere una grandissima quantità di altri beni.>> A quasi due secoli e mezzo di distanza possiamo misurare il cammino percorso nel frattempo dal capitalismo. Quella che era una risorsa fondamentale alla vita umana, ma libera, perché non appartenente a nessuno (*res nullius*) e priva di valore in quanto straordinariamente abbondante, è oggi diventata una preziosissima merce. E' il diamante della nostra epoca. La sua *scarsità* in rapporto ai bisogni della popolazione, e le possibilità tecniche della sua distribuzione e partizione la rendono un bene di mercato. Ma l'acqua che diventa merce non racconta solo un tratto di storia, ci parla anche del nostro presente e ci proietta negli scenari dell'avvenire. Le risorse fondamentali dell'umanità, la terra fertile, le foreste, i mari, il patrimonio genetico delle piante agricole, la biodiversità, l'aria salubre, i minerali e le fonti di energie del sottosuolo, proprio perché diventano sempre più scarsi, e in virtù delle crescenti possibilità tecniche del loro utilizzo, si trasformano in merci sempre più ambite e « recintabili >> dai privati. L'accaparramento oggi in corso delle terre agricole in Africa, da parte della Cina, Arabia Saudita, ecc. ci illustra con eloquenza il fenomeno ormai in atto. Così possiamo facilmente prevedere l' aspro conflitto che si para davanti a noi. Mentre finalmente prendiamo atto che le risorse non sono infinite, e che essendo indispensabili per la sopravvivenza stessa dell'umanità, non appartengono ai singoli paesi, ma sono patrimonio di tutti i viventi, il capitalismo tende a trasformare la sopraggiunta scarsità in nuovi territori di profitti privati. Anzi – come ad esempio nella imposizione di brevetti su piante che appartengono alla sapienza degli indigeni – esso crea una scarsità artificiale attraverso l'istituzione di un monopolio su un bene che prima apparteneva alle comunità locali.

Ora, la difesa teorica che sta alla base di tale predazione, che può condurre l'umanità a dilaniarsi in guerre distruttive, sta tutta in una argomentazione molto semplice, a cui gli economisti di varie tendenze danno da tempo dignità culturale. I privati – essi sostengono – investono i propri capitali in queste risorse e le valorizzano, le rendono più facilmente disponibili: ad es. nel caso dell'acqua costruendo acquedotti, provvedendo alla loro manutenzione, ecc. I privati ricavano certo dei profitti dai pagamenti dei cittadini-utenti, ma proprio quei profitti attesi li spinge all'efficienza economica, alla cura e conservazione della risorsa, con vantaggio, dunque, generale. La gestione pubblica è invece inefficiente e fallimentare.

Proverò a mostrare che, l'argomentazione non regge né alla prova della storia, né della teoria. E' noto che in Italia, tanto l'acqua potabile che altri servizi, per buona parte dell'800 furono gestiti da società private. I risultati furono talmente fallimentari, sia sotto il profilo dei prezzi agli utenti che della qualità del servizio, da convincere non solo i socialisti, ma anche i cattolici e gli stessi liberali a municipalizzare l'acqua delle città. Come ha ricordato di recente un giovane storico, Lorenzo Verdirosi, perfino Luigi Einaudi, se ne persuase, affermando che « quando un servizio assume carattere monopolistico non resta per l'ente pubblico che la soluzione della gestione diretta.>> E i comuni italiani hanno poi scritto una pagina positiva e importante per la diffusione delle risorse idriche nelle piazze e nelle case degli italiani.

La base dell'errore teorico che assegna il primato dell'efficienza ai privati in ambito di gestione dei beni comuni sta in questa convinzione: l'assenza di una ricerca del profitto priva la gestione pubblica di quel rigore nei conti economici che alla fine sfocia nelle passività di bilancio e nel collasso. La sottrazione alla libera competizione nel mercato le fa mancare gli stimoli

all'innovazione tecnologica, ecc. Ma è proprio così? La storia dell'economia italiana offre un buon repertorio di smentite in proposito. Forse che l' ENI o la Società Autostrade hanno fatto mancare profitti alle casse pubbliche, finché erano statali, o non sono stati capaci di innovazione? E tuttavia, quando si gestiscono beni comuni, il fine non è il profitto, ma la distribuzione ottimale di un bene o di un servizio. In questo caso è la finalità sociale a essere preminente. Certo, la cattiva amministrazione non è mai rivoluzionaria. Ma non è la ricerca di soddisfare l'interesse collettivo, con criteri di economicità ( e non di profitto) il punto debole della gestione dei beni comuni. E' l'invasione da parte dei privati – in Italia gruppi e correnti dei partiti politici – che alterano la buona amministrazione pubblica. Dunque, quello che è un problema di trasparenza, di controllo partecipato dei cittadini, insomma una questione di democrazia, viene trasformata in un principio ideologico: solo l'egoismo privato del profitto garantisce l'efficienza!

Ma l'egoismo privato è efficiente, socialmente vantaggioso? Ricordiamo che tale principio ideologico ha assunto la guida *monopolistica* dell'economia mondiale da almeno 30 anni. Chi non ricorda il *refrain* che uno dei padri del neoliberismo, Milton Friedman, premio Nobel per l'economia nel 1976, ripeteva nelle sue interviste? « Il fine di ogni impresa è fare profitti.>> Ebbene, non pare che tale fine supremo, applicato a un bene pubblico come la salute, abbia portato efficienza e vantaggi generali alla sanità americana, la più costosa e iniqua dei paesi avanzati. Né sembra che esso abbia impedito la messa in atto di truffe colossali ai danni dei cittadini e dei risparmiatori, come ha provato la vicenda, ad esempio, di Enron Corporation o di Parmalat. Tanto per limitarci a casi universalmente noti. E che cos'è, del resto, la Grande Crisi dei nostri anni se non la somma generale dei singoli e ciechi egoismi privati? Ma noi in Italia possiamo offrire esempi sontuosi di “successo” di tale principio. Forse che i *casalesi* raccontati da Saviano o gli 'ndranghetisti analizzati dal giudice Nicola Gratteri non perseguono, con stringente razionalità economica, e con successo , lo scopo del loro privato profitto, ammazzando chi lo contrasta? Non realizzano profitti le imprese del Nord Italia che smaltiscono clandestinamente rifiuti tossici, avvelenando i terreni agricoli e probabilmente anche i mari, di tante regioni del Sud? E allora, chiediamo: che fine fa l'interesse generale, la legalità, la vita associata, che cosa possono le leggi di uno Stato, se l'interesse privato diventa non solo il criterio di gestione di beni collettivi, ma alla fine, inevitabilmente, un principio regolatore dell'etica pubblica?

Il referendum per l'acqua pubblica, dunque, non è solo una singola partita da vincere.E' un passaggio strategico fondamentale. Perché esso può schiudere un orizzonte nuovo di lotte per la trasformazione radicale della società capitalistica. Da quella possibile vittoria si può partire per anettere ai territori dei beni comuni, non solo quelli che sono appartenuti al *welfare* novecentesco (salute, istruzione, casa) ma anche i nuovi e sempre più irrinunciabili da sottrarre alla predazione del mercato: le terre agricole, l'alimentazione, la biodiversità, la salubrità ambientale, l'energia, il lavoro.